

34.

La Croce è la nostra salvezza

Troppo spesso, nel linguaggio comune, la salvezza donata da Dio all'umanità, per mezzo del Figlio incarnato, è identificata con la croce di Gesù, da cui prende spunto il modo di dire del presente *dossier*: «La Croce è la nostra salvezza». Troppo facilmente, quindi, nell'immaginario credente avviene una slittamento che porta in un certo senso a **“dimenticare” il Crocifisso** per incentrarsi esclusivamente sulla croce, rischiando così di cadere in un nocivo dolorismo o un'indebita esaltazione della sofferenza.

L'annuncio cristiano, d'altra parte, non si fonda sulla croce (ovvero la sofferenza) in sé, bensì riconosce nel Crocifisso il rivelarsi paradossale dell'amore di Dio, che nella morte del Figlio porta a compimento il proprio disegno salvifico. Solo alla luce della risurrezione è possibile comprendere la croce nel suo carattere di salvezza, quale **unico mistero pasquale**.

La croce come termine ultimo di un'esistenza spesa **all'insegna dell'amore** per gli altri; una croce accolta da Dio come rivelazione piena del proprio amore di Padre donatosi nel Figlio. Solo **in questo senso** è possibile riconoscere la salvezza che viene dalla croce.

In dialogo con la testimonianza neotestamentaria, specialmente paolina, i contributi sviluppano una coerente **teologia della croce**, mettendo in luce l'interpretazione cristiana autentica dell'even-

to della croce, anche in relazione alla sensibilità e alla coscienza del tempo presente, correggendo indebite riduzioni o pericolosi fraintendimenti.

1. La croce, il Crocifisso, lo sguardo, di ALBERTO CARRARA. La Croce di Gesù accoglie in sé (anche nel linguaggio) le croci di ogni giorno, ma solo in essa è possibile trovare salvezza in quanto trova compimento nella Pasqua. Lo sguardo rivolto al Crocifisso, dunque, non vede solo la croce ma in esso riconosce la presenza salvifica e nascosta del Risorto.

2. «Noi predichiamo Cristo crocifisso!» (1 Cor 1,23), di GIUSEPPE PULCINELLI. L'annuncio di Cristo crocifisso è al cuore della predicazione paolina. Lo scandalo della croce, il *kerygma* cristiano, richiama ogni credente a una decisione di fede, riconoscendo in essa uno scandalo o la sapienza di Dio.

3. Croce o crocifisso, di GIACOMO CANOBBIO. Spesso la croce è identificata come strumento di salvezza, dimenticando ch'essa rimanda al Crocifisso, quale compimento dell'esistenza di Gesù. Solo la croce di Cristo porta salvezza e la croce che ciascuno è chiamato a portare è salvifica solo all'insegna di una vita vissuta nella dedizione a immagine del Crocifisso.

1.

LA CROCE, IL CROCIFISSO, LO SGUARDO

di ALBERTO CARRARA

«La Croce è la nostra salvezza». «Croce», in questo modo di dire, è da scrivere con la maiuscola, nel senso che la Croce di cui si parla è quella del Golgota. Non è una precisazione inutile perché il termine «croce» ha subito una vasta attribuzione di significati simbolici, traslati, variamente allusivi: abbracciare la croce, dare la croce addosso, farci una croce sopra, mettere in croce, stare in croce, essere in croce, portare la propria croce... E, oltre ai modi di dire, la croce appare

in molti proverbi: i più buoni son messi in croce; meglio la corte che la croce; non c'è altare senza croce; non rammentar la croce al diavolo; non si può cantare e portar la croce; ogni casa ha la sua croce... E tanti altri.

1. Dalla Croce alle croci

Anche il vocabolario, dunque, dice che il dramma del Golgota è diventato il riferimento simbolico degli svariati drammi che gli uomini sono chiamati a vivere. Si potrebbe dire che la *Croce*, con la maiuscola, si è come diluita nelle innumerevoli *croci*, con la minuscola, delle donne e degli uomini di ogni tempo.

Ma quello che fa il carattere specifico del nostro modo di dire è che la Croce del Golgota è abbinata al termine «salvezza». La Croce alla quale è stato appeso Gesù non è solo sofferenza, ma sofferenza che libera: la Croce sua è salvezza nostra. Alla teologia e alla spiritualità il compito di spiegare in che senso e in che modo (e queste spiegazioni, come noto, danno interpretazioni diverse sia della Croce sia della salvezza: evento inevitabile quando il “dato” della rivelazione diventa oggetto di riflessione). Le croci dei nostri modi di dire, invece, conoscono molto bene le forme più svariate del soffrire, ma non conoscono, non formulano o non riescono a precisare, particolari forme di salvezza che potrebbero nascere da quel soffrire.

2. Colui che è stato innalzato

In realtà, una Croce che è anche salvezza, non è più soltanto croce. Il che rimanda a un tema suggestivo che si trova soprattutto nel *Vangelo di Giovanni*. È noto, infatti, che nel Quarto vangelo la Croce è già gloria. Gesù è «innalzato» e l'innalzamento è sia quello della Croce, sia quello della glo-

ria del Padre, alla quale il Crocifisso approda con la Pasqua. Parlando con Nicodemo, Gesù afferma: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Gv 3,14). Durante la festa delle capanne, afferma solennemente la propria identità, legandola, anche in quella circostanza, al tema dell'innalzamento: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono» (Gv 8,28).

Forse l'accostamento che il Quarto vangelo fa con il racconto del serpente nel deserto permette di collegare questi passaggi, attraverso una certa sintonia simbolica, con la scena che, nello stesso vangelo, conclude il racconto della morte di Gesù. «Un'altra scrittura dice: “Guarderanno a colui che hanno trafitto”» (Gv 19,37). L'evangelista conclude, dunque, con la citazione del profeta Zaccaria (12,10) per rimandare poi, forse, a un passaggio del primo capitolo dell'*Apocalisse*: «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen!» (Ap 1,7). In questo passaggio colui che doveva essere innalzato è stato definitivamente innalzato «sulle nubi del cielo», è il Risorto, glorioso per sempre.

3. Lo sguardo rivolto al Crocifisso

Questi passaggi di *Giovanni* ci permettono di tornare al nostro tema e di porci una domanda, in fondo, ingenua: perché si dice che la Croce è la nostra salvezza? Perché la Croce e non la Pasqua?

In effetti, la riflessione più vicina a noi ha ampiamente legato la salvezza all'intero mistero pasquale e non soltanto alla Croce. Viene in mente, ovviamente, il classico di François-Xavier Durrwell: *La risurrezione di Gesù. Mistero di salvezza*. Ma soprattutto va ricordato che tutto il retroscena teologico del Vaticano II è debitore di quel riequilibrio nel quale la morte-risurrezione è diventata «mistero pasquale».

In questo termine sintetico il sigillo definitivo della salvezza è segnato dalla Pasqua e non dalla Croce. Eppure, nonostante questo, si sente molto raramente dire «la Pasqua è la nostra salvezza» mentre si continua a proclamare che «la Croce è la nostra salvezza».

Forse i temi giovannei ci possono dare una chiave interpretativa. L'innalzamento dice che colui che viene innalzato è offerto ed esibito, lo si vede, si volge verso di lui lo sguardo. L'abbinamento tra l'innalzamento e lo sguardo giustifica la citazione del passaggio che riguarda Mosè e il serpente di bronzo nel dialogo notturno tra Gesù e Nicodemo. Il libro dei *Numeri*, infatti, racconta: «Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita» (*Nm* 21,9). Si è salvati grazie allo sguardo, dunque.

Possiamo soltanto accennare all'interesse che potrebbero avere considerazioni di carattere antropologico sulla funzione dello sguardo nelle esperienze più vitali dell'uomo, nell'amore soprattutto. E si potrebbe anche notare che perfino le esperienze amorose di Dio con l'uomo hanno un qualche rapporto con lo sguardo. Pensiamo, tra gli altri, allo straordinario passaggio del *Magnificat*: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva» (*Lc* 1, 47-48; il verbo greco è *epiblépō*: «vedo, guardo, volgo lo sguardo (benevolmente) su, mostro riguardo e premura per»). L'avventura di Dio con gli uomini inizia dal suo sguardo sulla fanciulla di Nazaret, sguardo benevolo, amoroso.

Dunque: il discepolo volge lo sguardo all'innalzato sul Golgota e Dio dall'alto dei cieli getta, benevolmente, amorosamente, il suo sguardo sull'uomo.

4. La Croce che si vede e la Pasqua che non si vede

Questo singolare ruolo dello sguardo può spiegare l'altrettanto singolare ruolo che ha la Croce nei nostri modi di pensare e di dire. La Croce, infatti, si vede. E la si vede anche perché viene esibita: il condannato viene issato sulla croce e la croce viene innalzata sul «luogo del cranio», il Golgota. La Pasqua, invece, è l'irruzione del mistero. Nessuno vede la risurrezione. Si vede colui che è già risorto e si vede il sepolcro vuoto. La Pasqua, quindi, lascia delle tracce per restare un mistero indefinitamente ricercato. Di fronte alla Croce, invece, ci si ferma e si guarda. «Il nostro Dio si è rivelato – secondo la bella formula del filosofo Jean-Louis Chrétien – “sull’ostensorio notturno della croce”» (R. SCHOLTUS, *L'espérance désaltérée*, 105).

Forse si può capire, a questo punto, il racconto di un altro sguardo, anche questo sguardo dato al Crocifisso. Nel racconto di Marco c'è un esplicito accenno allo sguardo del centurione: «Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”» (Mc 15,39). È stranamente affascinante lo sguardo di questo pagano che vede un condannato a morte morire e vede in quella morte il segno di una misteriosa “altra” identità.

Questo forse è il senso più recondito e più interessante di un modo di dire forse troppo ripetuto e anche per questo troppo estenuato: la Croce è la nostra salvezza. Possiamo sperare di essere salvati dalla Croce perché abbiamo visto morire colui che vi era appeso. E ciò che abbiamo visto ha suggerito qualcosa d'altro, di più profondo che andava ben oltre gli ultimi sospiri di un moribondo.

2.

«NOI PREDICHIAMO CRISTO CROCIFISSO!» (1 Cor 1,23)

di GIUSEPPE PULCINELLI

Al centro della fede cristiana si pone non una generica credenza in Dio, seppur concepito come entità personale, ma la fede in un Dio fatto uomo, che è «morto e risuscitato», a vantaggio di tutti, qui è la tipica “differenza cristiana”. E tra gli autori del Nuovo Testamento, colui che più di tutti ha spinto i primi cristiani a concentrare l’attenzione sulla morte del Messia e sulla sua «morte di croce» (cf. *Fil 2,8*) è stato senz’altro l’apostolo Paolo.

La frase che costituisce il titolo di questo breve contributo, e che esprime il nocciolo dell’annuncio cristiano, è ciò che in realtà fin dalla predicazione del Messia di Nazaret, ha fatto problema, anzi, ha rappresentato un vero e proprio scandalo, *in primis* per gli stessi seguaci di Gesù (cf. *Mc 8,31-32; 9,31; 10,33* e parr.). È probabile che anche il Paolo pre-cristiano, tra i motivi che aveva per rifiutare (e poi combattere) la fede nel Messia crocifisso, ci fosse il fatto che questi con tale morte incorreva automaticamente nella maledizione divina, come attestato nella *Tôrâ*: «Maledetto l’appeso al legno» (*Dt 21,23*), un testo poi ripreso dal Paolo cristiano per affermare la modalità paradossale con cui Cristo ci libera dalla maledizione (cf. *Gal 3,13*).

«Noi predichiamo Cristo crocifisso» (*1 Cor 1,23*); proprio nel Messia di Dio che muore su un patibolo, come esito della condanna per crimini contro la Legge, sta lo scandalo e la follia, come indica Paolo stesso nel seguito della frase: egli è «scandalo per i Giudei e stoltezza per i gentili». La pericope in cui è inserita – in cui viene fondata la sua argomentazione contro le dinamiche disgreganti che rischiano di spaccare la comunità di Corinto – comincia al v. 18: «*La parola della croce è infatti stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio*».

In effetti, evangelizzare per Paolo è essenzialmente annunciare la croce di Cristo: la locuzione greca *ho lógos tú staurú* (espressione esclusiva di Paolo), equivale a «discorso/ messaggio» riguardante il Vangelo che ha al suo centro la croce di Cristo¹. È questo il punto focale del Vangelo paolino, cosicché nelle sue lettere a emergere non è la figura di Cristo quale maestro con il suo insegnamento, come si trova nei quattro vangeli, ma soprattutto come il Crocifisso: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (*1 Cor 2,2*). A questo proposito, per poter cogliere almeno in parte lo sconcerto che tale annuncio poteva suscitare nei destinatari, va ricordato che cosa rappresentava la croce come condanna capitale nell'Impero romano. Tale condanna, chiamata «servile supplizio» (TACITO, *Storie* 4,11), era infatti riservata agli schiavi, mentre ne erano esentati i cittadini; Cicerone arriva a dire che «il nome stesso della croce deve stare lontano non soltanto dal corpo di un cittadino romano, ma anche dal suo pensiero, dalla sua vista, dal suo udito» (*In difesa di Rabirio* 5,16).

Nello stesso v. 18 si coglie come per Paolo l'annuncio della croce spinga a prendere posizione; di fronte alla Parola della croce avviene una sorta di giudizio escatologico che si verifica in base all'atteggiamento che viene adottato nei suoi confronti: la si accoglie oppure no? L'annuncio è dato proprio per favorire questa opzione fondamentale, da cui dipende alternativamente la salvezza o la perdizione. Infatti per alcuni tale annuncio appare come stoltezza (in greco, *mōría*) da rifiutare: sono coloro che si basano sulla sapienza umana e si

¹ Qui è interessante notare che per Paolo la croce è soltanto quella di Cristo: non viene mai abbinata al cristiano, contrariamente a quanto avviene nei vangeli, dove invece si parla della croce del discepolo, come comunanza di destino con Gesù (*cf. Mc 8,34 e parr.*). Inoltre per Paolo non è la croce in sé la fonte di ogni grazia, ma il Crocifisso; la croce senza di lui infatti rimane soltanto una forma aberrante di tortura.

espongono alla perdizione; per gli altri, coloro che l'accolgono, la Parola della croce si rivela come *dýnamis*, potenza di Dio per la salvezza. Da notare che la potenza di Dio si esercita in coloro che si salvano, e non in coloro che si perdono: Dio si manifesta potente non nel perdere gli uomini, ma nel salvarli.

Paolo è consapevole che quanto sta dicendo è tanto importante quanto spiazzante, per cui al v. 19 sente di doverlo suffragare con una citazione biblica, ed è davvero calzante il passo che egli trae da *Is* 29,14b: «Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti». Paolo vede realizzato questo testo biblico nella croce di Cristo: in essa Dio ha distrutto la sapienza dei sapienti e ha reso nulla l'intelligenza degli intelligenti. Proprio nel paradosso della croce emerge infatti l'assoluta alterità di Dio: qui le capacità umane si infrangono; ogni sapienza e intelligenza non illuminate dalla fede si rivelano inadeguate (v. 20), dal momento che il piano di Dio è imperscrutabile: «Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione (*kérygma*)» (v. 21).

Dopo avere precisato che tale imperscrutabilità rientra pienamente nel disegno sapiente di Dio, Paolo fa un'affermazione densa di implicazioni ecclesiologiche: non dice che «è piaciuto a Dio di salvare i credenti *mediante la croce*» (o mediante la morte di Cristo in croce), ma «è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza del *kérygma*» (l'atto del predicare e il suo contenuto essenziale). Il suo punto di riferimento non è quindi il passato (l'evento storico della morte di Cristo), ma è il presente della vita della chiesa, soprattutto nella sua missione sempre attuale di evangelizzare. Non a caso Paolo mette insieme due concetti che si corrispondono, *kérygma* e atto di fede: la salvezza si realizza in coloro che accolgono il *kérygma*; e se a quest'ultimo è connesso il concetto di salvezza vuol dire che l'annuncio, la predicazione di

Cristo crocifisso da parte della chiesa nel presente, ha in sé lo stesso valore pregnante, salvifico, dell'evento storico della croce di Cristo avvenuto nel passato. Chi ascolta l'annuncio evangelico di Cristo crocifisso è come se stesse di fronte alla croce, senza più distanza temporale o spaziale. E l'unica risposta adeguata da parte dell'uomo di fronte a questo decreto imperscrutabile in cui Dio si compiace è la fede («è piaciuto a Dio di salvare *i credenti*»); implicitamente se ne deduce che il rifiuto di credere coincide con il qualificare – sulla base della sapienza umana – la croce come stoltezza. Perdizione o salvezza, morte o vita, dipendono perciò da incredulità o fede.

Nei vv. 22-24 Paolo applica i concetti appena espressi all'atteggiamento di coloro che ricevono il paradossale annuncio cristiano, suddivisi tra giudei e greci. E mentre i primi esigono segni, cioè prodigi divini imponenti, manifestazioni gloriose che attestino chiaramente l'irrompere dell'era messianica, e i secondi cercano la sapienza attraverso ragionamenti filosofici, «noi invece predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i gentili», dice Paolo (v. 23): un Messia crocifisso per i giudei costituisce scandalo, inciampo; per tutti gli altri una follia. Di fatto Cristo rimane sempre scandalo e stoltezza per chi gli oppone un rifiuto, ma per coloro tra essi – sia giudei sia non giudei – che sono chiamati (o meglio, i chiamati che rispondono mediante la fede, perché l'annuncio corrisponde a un appello di Dio rivolto a tutti), Cristo è potenza e sapienza di Dio.

A partire dall'incontro sconvolgente con il Risorto sulla via di Damasco, Paolo sperimenta un cambiamento radicale, che implica anche un ripensamento complessivo delle sue certezze: da persecutore di coloro che seguivano l'assurdità di un Messia crocifisso, ad entusiasta e appassionato annunciatore di lui. Il capovolgimento tocca anche tutta la scala dei valori, per cui ciò che prima era motivo di orgoglio in quanto giudeo scrupoloso osservante della Legge, ora viene

declassato e squalificato se messo a confronto con Cristo (cf. *Fil* 3,5-7). Invece ciò che appariva scandalo e insopportabile vergogna, ora diventa motivo di vanto, anzi l'unico vanto possibile e doveroso per un cristiano, e Paolo è il primo a rivendicarlo con forza: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù» (*Gal* 6,14; cf. anche *I Cor* 1,29.31).

3.**CROCE O CROCIFISSO**

di GIACOMO CANOBBIO

Nella lingua italiana, come in tante altre lingue, c'è una figura, la sineddoche, che pone in evidenza il contenente rispetto al contenuto. Si può comprendere quindi perché quando si tratta di parlare del principio della nostra salvezza si usi il termine croce, facendolo diventare la causa della redenzione. Nell'uso della sineddoche gioca un ruolo determinante non solo il linguaggio dei vangeli, che riporta l'invito di Gesù a portare la propria croce, o quello di Paolo che parla della croce come scandalo e stoltezza, ma pure la poesia cristiana che è entrata anche nella liturgia (si pensi al *Vexilla regis* di Venanzio Fortunato) e l'omiletica (si pensi ad Andrea di Creta), nonché la festa dell'esaltazione della croce (14 settembre).

Nel modo comune di pensare e di parlare è diventato perciò abituale ripetere che la croce è la fonte della nostra salvezza, con la conseguenza di pensare e dire che la sofferenza umana (detta appunto croce) è la condizione per poter essere salvati. In quest'uso ci si dimentica della sineddoche. In effetti non è la croce, bensì il Crocifisso che salva. Per affermarlo basterebbe una banale osservazione: accanto a Gesù sulla loro croce stavano due malfattori; se fosse la croce il

principio della salvezza, si dovrebbe concludere che anche la loro croce ci ha salvato. Prestando attenzione al linguaggio delle lettere di san Paolo, si impara che in forma esplicita o implicita quando l'Apostolo fa riferimento alla croce è sempre la croce di Cristo. Non a caso in testi paralleli Paolo sostituisce Crocifisso a croce (e viceversa).

Si tratta di capire perché nel linguaggio ecclesiastico abituale si sia prestata attenzione più alla croce che al Crocifisso. La ragione fondamentale pare trovarsi nella ripresa dei detti sinottici sulla necessità che il discepolo di Gesù deve prendere la sua croce, se vuole andare dietro al Maestro. La croce diventa l'elemento che congiunge Gesù e il discepolo, fino a pensare che nella sofferenza si porta la croce di/come Gesù, come è capitato a Simone di Cirene, costretto a portare la croce (di Gesù) sulla via verso il Calvario (*cf. Lc 23,26*). Da qui ogni tipo di sofferenza viene fatta assurgere a valore salvifico, secondo una specie di equazione: se la croce di Gesù è la via della salvezza, la sofferenza, che è la nostra croce, contribuisce a salvare il mondo. L'equazione dimentica che quando nel Nuovo Testamento si parla della sofferenza, si tratta della sofferenza derivante dalla missione e dalla persecuzione.

Nell'uno e nell'altro caso si diventa partecipi della passione di Cristo e quindi si contribuisce alla diffusione del Vangelo, che è il principio della salvezza perché mediante esso giungono a tutti gli esseri umani la vicenda e la persona di Gesù, che ha concluso la sua esistenza sulla croce a causa della fedeltà alla missione che il Padre gli aveva affidato. La croce, da intendere come fenomeno concreto, non è altro che la drammatica conclusione di un itinerario vitale nella dedizione. Per questo è salvifica.

È diventato abituale, utilizzando un termine coniato dall'esegeta tedesco H. Schürmann, ripetere che la croce, come evento più che come strumento, è il compimento della pro-esistenza di Gesù, cioè della sua dedizione alla causa

di Dio, l'avvento della sua signoria, che è la causa dell'essere umano. Staccare la croce di Gesù da tutta la sua esistenza sarebbe ipostatizzare un momento della vicenda di Gesù senza capire la ragione per la quale quell'evento sia accaduto. Certo, Paolo non collega la croce alla vicenda storica di Gesù; concentra piuttosto lo sguardo sull'esito di questa, sia perché non ha conosciuto direttamente Gesù sia perché gli interessa mostrare che la croce è la manifestazione estrema dell'amore salvante, che egli stesso ha sperimentato:

Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita io la vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (*Gal 2,19-20*).

La croce è sicuramente il luogo dal quale Gesù Cristo ha manifestato l'amore (non ci sarebbe Crocifisso senza croce), ma questo non viene dalla croce, bensì dal Crocifisso. Salvezza è relazione personale, esperienza di rapporto tra persone: il linguaggio di Paolo nel testo citato lo mostra chiaramente.

Nella modalità abituale con la quale si fa diventare la croce il principio della salvezza e il termine della esaltazione e dell'adorazione, oltre che dimenticare che si tratta di sineddoche, si fa assurgere la sofferenza in quanto tale, o perfino lo strumento che la procura, a fonte della salvezza. Non ci sarebbe nulla da eccepire se questa sofferenza non fosse ipostatizzata, ma fosse considerata la sofferenza di Gesù nella sua concretezza storica, che ha valenza universale perché Gesù è il Figlio di Dio risuscitato e quindi divenuto Signore.

Non è un caso che nella tradizione del primo millennio la croce mostrava non tanto un corpo sofferente, bensì il Signore trionfante rivestito di abiti sacerdotali. Si evidenziava in tal modo una transignificazione anche dell'atroce patibolo, che diventava il luogo dell'attuazione del sacerdozio. Croce gloriosa: un ossimoro che voleva rimarcare lo splendore da essa irradiato perché su di essa vi è già il Risorto. Si deve

riconoscere che nella tradizione occidentale, soprattutto nel secondo millennio, questo aspetto è stato dimenticato.

L'accentuazione della innegabile dimensione di supplizio ha portato a concentrare l'attenzione sulla sofferenza e sulla morte che sulla croce si è consumata. Anche la teologia influiva nel produrre questa accentuazione: basterebbe ricordare l'opera di sant'Anselmo *Cur Deus homo*, che tanta rilevanza ha avuto nella teologia successiva, per rendersene conto: tutta l'opera salvifica si attua nella morte del Dio-uomo. Nell'opera del famoso monaco-teologo non c'è riferimento alla risurrezione. Nessuna meraviglia: era la croce che suscitava problema, come già ai tempi di Paolo di Tarso; cosa difficile da spiegare perché per la salvezza dell'umanità sia stata necessaria la croce. La spiegazione che si offriva induceva a pensare che la sofferenza, non ciò che quella sofferenza significava, fosse stata la via della salvezza. E la croce diventava non più una sineddoche, ma la *res*. Una rilettura attenta anche del vocabolario del Nuovo Testamento aiuta a tornare al significato simbolico originario. Infatti la croce è salvifica soltanto perché è la croce di Gesù. E nessuna croce al di fuori di quella è salvifica.